

Il caso Marco Dotti, tra i fondatori del movimento «No slot», mette a nudo i danni della «più subdola tassa sui poveri»

Chi (si) perde senza regole del gioco

Bilanci e «dipendenti» della terza industria italiana

C'è qualcuno che si ostina a rinvenire nel gioco lo spirito romantico di una filosofia ever-siva contro la necessità. Ammesso e concesso che questa è solo una variabile del mondo dell'arte, non c'è nulla di romantico nella coazione di quei meschini che già alle nove del mattino siedono davanti alla slot machine nel separè di una tabaccheria. La ludopatia è un male oscuro, un parassita che si annida nell'anima dell'uomo.

Marco Dotti, di Rudiano, volto apostolico e grinta combattente, insegna Professioni dell'editoria al corso di laurea specialistica in Editoria e Comunicazione multimediale all'Università di Pavia. Ha tradotto e scritto saggi su Artaud, Cocteau e Genet, Bataille, ma il suo chiodo fisso è la riflessione su quel tema mobile e sfuggente che è il *betting*, il mondo della scommessa e del gioco d'azzardo nel suo irrelarsi con l'antropologia. Il suo impegno speculativo si è depositato in due libri formato pamphlet, in realtà densi di analisi e documentazione («Il calcolo dei dadi», ObarraO; «Slot City», Round Roby). Un viatico imprescindibile per chi vuole affrontare il problema.

La disanima di Dotti si focalizza su materiali nuovi, a cominciare dall'universo ideologico di riferimento (non solo Dostoevskij). Parte dal Vangelo di Matteo con i quattro soldati che dopo aver crocifisso il Cristo, si divisero le vesti tirandole a sorte (il rimando iconografico è la *Crocefissione* di Andrea

L'impegno



Marco Dotti insegna Professioni dell'editoria a Pavia. Ha tradotto e scritto saggi su Cocteau e Genet. Si è occupato di gioco d'azzardo in due pamphlet: «Il calcolo dei dadi» edizioni ObarraO e «Slot City», Round Roby. Il Ny Times ha dedicato una copertina a No Slot, movimento da lui fondato con Simone Feder

Mantegna oggi al Louvre) per risalire lungo i secoli e arrivare alle profetiche metafore letterarie o cinematografiche in cui il gioco va oltre il gioco e mette a rischio le nostre vite: in «Return Match» di P.K. Dick la pallina di un flipper viene scaraventata nel mondo reale con esiti lesivi per il giocatore stesso, mentre in «Quintet», uno dei film più sottovalutati di Robert Altman, la residua umanità in via di estinzione pratica un gioco in cui il vincente ha il diritto legale all'eliminazione dei perdenti. Profezie, allegorie, di una fantascienza che è «il gotico del futuro» (Leslie Fiedler).

Dotti non dimentica le argomentazioni di Pascal e Caillois, ma il pensatore più organico e sistematico che ha ragionato sul gioco rimane Johan Huizinga, che i nazisti rinchiusero in carcere, dove morì, perché predicava la libertà della ricerca scientifica. Il grande storico della cultura olandese in «Homo ludens» (1938) sosteneva che la civiltà sorge e si sviluppa nel gioco e che quattro sono le peculiarità irrinunciabili: la libertà del soggetto che si mette a giocare, il gioco non rappresenta la vita vera, deve essere limitato nel tempo e nello spazio, deve comportare una crescita nella parte più intima dell'uomo. Tutte caratteristiche che oggi sono state stravolte.

Prima la separazione del gioco dalla vita quotidiana era prescrittiva e formalizzata, ora non più. Non solo lotterie, videopoker, slot machine, bingo, oggi tutto è *gamefication*: ovvero si è instaurato





rata una tendenza perversa a «trasformare il consumo, il lavoro, il tempo libero, la politica, la frustrazione non meno della ricreazione in gioco, in narrazione avvincente di sé, e di conseguenza, simulacro del vissuto». Perfino la morte non è sfuggita a questa voluttà ludica: dal 2010 una simulazione di roulette russa è disponibile per tablet e smartphone con l'applicazione iRevolver presente su iTunes.

«È avvenuto uno sfondamento — commenta Dotti —. Si vive nel gioco, lo si fa, lo si esegue, lo si conosce come una possibilità del nostro fare. Il gioco irretisce il giocatore, si fa gioco di lui. Siamo passati dal tempo della festa (e del lavoro) a un tempo senza festa né lavoro,



**La deriva
Il gioco si fa gioco
del giocatore. Siamo
passati dall'homo ludens
all'homo illudens**

dall'homo ludens all'homo illudens, integralmente schiacciato su un presente eterno perché senza tempo. Questa deriva del gioco ha ucciso l'idea della festa come libera comunione degli esseri. Non c'è più alcuna membrana tra la vita e la festa».

Nei suoi libri Marco Dotti racconta la storia delle lotterie, smonta le diaboliche strategie semantiche, linguistiche e legislative con le quali l'illegalità e il non lecito (tale dovrebbe essere il gioco d'azzardo) sono stati «sussunti» nella legalità, descrive la filiera tra erario, concessionari e «dipendenti». Quella del gioco e delle scommesse è la «terza impresa» italiana (un fatturato legale stimato in 76,1 miliardi di euro) l'unica con un bilancio sempre in attivo e che non risente della crisi che colpisce il nostro Paese. Numeri e portata del business hanno un lato grottesco: lotto e scommesse sono la più subdola tassa sui poveri. «Regna regnis lupi», ricordava già Huizinga. Lo Stato è lupo allo Stato, divora i suoi cittadini, nonché se stesso.

Marco Dotti, uno dei promotori del movimento No Slot, è stato accolto in delegazione da Papa Francesco, che si è dimostrato sensibile al problema, e, lo scorso dicembre, la sua campagna contro l'azzardo in tutte le sue forme, combattuta insieme a Simone Feder, psicologo della Casa del Giovane di Pavia, ha trovato spazio sulla prima pagina dell'*International New York Times*.

Nino Dolfo

© RIPRODUZIONE RISERVATA